

DOPPIA CARRIERA CON ESTRO / 1. Giannelli, diviso tra Monte dei Paschi e «Corriere»

Giornata in banca con il cuore in una vignetta

SIENA Si racconta che un bel po' di tempo fa quando Scalfari lo chiamò per affidargli la vignetta della pagina dei commenti de «la Repubblica», nel vederlo rimase di stucco. Come spesso avviene nei grandi giornali, non s'erano mai incontrati prima. Certo: di questo umorista non molto conosciuto anche se già collaboratore del «Satyricon», gliene aveva parlato un gran bene Forattini. Ma, a parte l'ottima presentazione, il direttore era completamente all'oscuro di chi fosse, cosa facesse, da dove venisse. Così s'era fatto l'idea di un ragazzino alle prime armi, squattrinato e fricchettono, coi capelli lunghi e magari l'orecchino. Si trovò di fronte invece ad un garbato signore di una certa età, con tanto di giacca e cravatta. Un professionista che oltre alla prontezza della battuta sagace, dava mostra di solida conoscenza dei problemi economici e finanziari del Paese. E tale fu la sorpresa che al termine dell'incontro, Scalfari disorientato (ed è tutto dire) confessò a Pansa: «Stavo per fare una gaffe... Caspita, l'avevo preso per suo padre!».

Meticolosa costanza

In effetti Emilio Giannelli, oggi vignettista di punta del «Corriere della Sera», un po' anomalo lo è. Non fosse altro per la meticolosa costanza con cui ogni giorno si divide tra l'impegno di far ridere i lettori e un altro ben più gravoso che con l'humor ha ben poco a che fare. Nella banca più antica d'Italia, il Monte dei Paschi di Siena, dove ricopre cariche altisonanti: segretario generale del consiglio d'amministrazione nonchè responsabile degli affari generali e dell'ufficio legale. Un dirigente di livello elevato dunque, un avvocato a cui sono affidate le redini dell'istituto di credito, ma anche la costituzione delle parti civili e l'istruzione dei processi. Un pezzo grosso, come si diceva una volta, uno che conta, ma sorprendentemente vittima di un' insospettabile debolezza. Perché allo scoccare delle sette di sera, fuori dall'ufficio, questo sessantenne «perbene», dalla faccia paffuta e gli occhiali alla Prodi, subisce una metamorfosi da dottor Jekyll e viene travolto dall'irresistibile frenesia di mettere alla gogna l'intera classe politica. Lo sdoppiamento va avanti da un bel po'. Per l'esattezza dal '91, anno in cui cominciò il fruttuoso sodalizio con il Corriere e non gli pesa. Anzi. È convinto che le due professioni, l'avvocatura e la satira, in fin dei conti abbiano un comune denominatore: «La ricerca della verità attraverso il paradosso».



Emilio Giannelli, ovvero la «metamorfosi». Di giorno alto dirigente di banca, la sera umorista scatenato. Segretario del consiglio d'amministrazione e direttore dell'ufficio legale del Monte dei Paschi, alterna le due professioni da quando ebbe il primo impegno a «la Repubblica» e poi quello attuale con il «Corriere della sera». Non trova contraddizione tra le due attività. Anzi, dice, c'è un comune denominatore: «La ricerca della verità attraverso il paradosso».

DALLA NOSTRA INVIATA

VALERIA PARBONI

spirazione? Dunque, orecchie ben orientate alle battute dei colleghi, ai dialoghi salaci rubati al bar o per strada, facendo tesoro del sentimento comune: tutta materia prima per i suoi bozzetti. Ovvio, non che l'idea venga fuori così, di getto. Eh no, sarebbe troppo facile: la vignetta, croce e delizia della sua giornata prende corpo dopo aver visto, filtrato e interpretato in chiave satirica tutto. Dai telegiornali fino alla chiacchierata in famiglia in quei risciacchi spazi di tempo libero che gli rimangono. Così al momento faticoso della telefonata alla redazione milanese, è come se avesse individuato i possibili «soggetti». E una volta concordato l'argomento «non resta che mettere a fuoco l'obiettivo» dando mano libera al

disegno: a quel tratteggiato preciso, quasi maniacale nella ricerca assoluta dei piccoli particolari, esilarante nell'esperazione caricaturale dei personaggi sotto tiro. Sempre elegante, signorile, mai una volgarità. «Tanto al Corriere non me la passeranno mai. E poi gli impermeabili che si aprono, non mi piacciono».

Senese al 100 per cento

Senese al cento per cento, non lascerebbe la città per tutto l'oro del mondo. Là sono nati i suoi genitori, là gli avi. Si compiace del suo nome strappato in extremis grazie alle sue doti medianiche in nuce fin dal grembo materno. «Mia nonna si chiamava Ernesta, avevano deciso che sarei stato Ernesta. Io lo seppi in

anticipo e nacqui maschio». Ex giocatore di basket. («diamine, non si vede?»), amante delle serate al ristorante con gli amici compagni di contrada e innamorato del cinema. Non tutto, però. Nostalgico degli anni 50 e 60, della commedia all'italiana rimpiange Tina Pica e l'Alberto Sordi dello «Scapolo». Della sua famiglia, la moglie Laura e il figlio Nando alle prese con l'esame da procuratore legale, parla con tenerezza. Ma subito ha il sopravvento la verva ironica. «La prole l'ho limitata. Nonostante il mio babbo continuasse a ripetermi: "Con un figliolo solo fai tre strulli (tre scemi)": padre, madre e figlio».

Di premi ne ha vinti a iosa. «Già, ma che gusto c'è? Li danno ogni anno, così nessuno è escluso...». È con-



Emilio Giannelli mentre disegna e una vignetta tratta dal libro «Olivoli Olivola».

Massimo Matti

vinto che la vignetta più bella la deve ancora fare. Però nell'attesa qualche soddisfazione se l'è presa. Soprattutto con una graziosa Stefania Ariosto che al giudice andava «cantando» delle «donne» (lei), «dei cavalieri» (Berlusconi), «dell'arme» (i carabinieri) «delli amori» (Dotti in costume adamitico), «delle cortesie» (Preti con la mazzetta in mano), «delle audaci imprese» (la Fininvest). Quella volta fu un diluvio di complimenti, ma non gli ha detto mica sempre bene. All'epoca della «vacca pazza», tanto per fare un esempio, ha sofferto le pene dell'inferno: l'ambasciatrice inglese scatenata reclamava scuse alla corona d'Inghilterra per un Major che annunciava: «Dobbiamo abbattere undici mi-

lioni di mucche» e il principe d'Edimburgo di risposta: «Dio salvi la Regina». Sospira al ricordo del putiferio suscitato: «Non sono stato capito...».

A scuola ha avuto sempre vita difficile. Fin dai tempi delle elementari. Colpa della mano mancina che, a furia di bacchettare, la maestra delle elementari si ostinava invano a fargli usare per il verso giusto. Così lui si rifaceva con gran disegni. Lì almeno, a differenza delle lettere dell'alfabeto, non doveva fare i conti con dritto e rovescio. C'era la vocazione, eccome. Ma l'ha soffocata per obbedienza. Al «babbo», che lo voleva avvocato come il nonno e che bloccò subito le sue deboli resistenze facendolo

fine approdato all'università, a legge. «Aveva ragione, devo riconoscerlo. A quei tempi l'istituto d'arte si iniziava a 11 anni. Beh, in effetti è un po' troppo presto per prendere decisioni. Gli dissi di sì, come la monaca di Monza. Una, due, tre, quattro volte... e alla fine mi son ritrovato monaco senza neppure sapere se era vocazione vera».

A Roma, per il servizio militare, incontrò gli umoristi del «Travaso dell'idea» e con loro cominciò a farsi conoscere. Il resto viene di conseguenza. Non senza dubbi e ripensamenti.

Disegnare, che passione

«Disegnare è stata sempre la mia passione - ricorda - soprattutto la caricatura, ho cominciato da lì. Ma non si vive solo di passioni. Al Travaso mi proponevano di fare il cartellonista. Il cartellonista per i film. Ci pensai per un po' ma poi lasciai perdere. Ma come? Uno studia per tutti quegli anni, si laurea in legge, ha già pronto un buon impiego in banca e butta a mare quel patrimonio per le facce degli attori? Suvvia siamo seri, optai per il posto fisso. Però...» però ha l'accortezza di non lasciarsi catturare completamente dall'ingranaggio e tenendo un piede in due staffe sale i gradini della carriera bancaria senza dimenticare nel cassetto la matita. Dura dieci anni la collaborazione con Repubblica, poi è la volta del più grande giornale italiano. Conobbe Stille ad un convegno economico a Siena. La proposta d'ingaggio arrivò poco dopo. E stavolta la faccenda si fa seria. Intanto l'impegno richiesto dalla mitica sede di via Solferino è pressante e di grande prestigio: tutti i giorni, in prima pagina. Una novità assoluta per il Corsera, così compassato nello stile che sceglie proprio lui per «alleggerire» gli argomenti più «pesanti». «Mi lasciai tentare anche se l'abbandono di Repubblica fu abbastanza lacerante. Avevo un debito di riconoscenza: c'erano i colleghi e lo stesso Scalfari che, per quanto se ne dica in giro, uomo durissimo, con i peli sul cuore, con me si dimostrò sempre molto disponibile. Ma il richiamo di Stille era troppo forte, non potei resistere».

Un bello smacco vederselo soffiare sotto il naso, comprato dalla concorrenza. Le provò tutte Scalfari, per tenerlo stretto. Ricorse, inutilmente, pure ai «trucchetti» così cari ad una antica tradizione giornalistica, simili a quelli raccontati da Billy Wilder nel film «Prima Pagina». «Dai retta a me, lo dico per il tuo bene - gli andava ripetendo somione - non ti conviene, guarda che quelli vendono solo al Nord».

Nello studio di casa la scrivania dove si siede tutte le sere tradisce un ordine meticoloso, come quello che un chirurgo reclama per i suoi ferri in sala operatoria. Vestale della «stanza delle idee», la moglie che però come pegno, richiede la visione in anteprima del prodotto. Critici esigenti, lei e il figlio - storcono il naso il più delle volte: «Boh, mica fa tanto ridere - gli spifferano proprio quando il tempo è scaduto e lui sta per azionare il fax. Ma Giannelli tiene duro e si prende le sue rivincite. Come adesso che, al termine di un pranzetto succulento dove gli insaccati hanno fatto la parte da leone, la moglie accompagnaandolo alla porta premurosa gli raccomanda di coprirsi bene. «Fa tanto freddo, Emilio...». E lui caustico: «Non preoccuparti, cara, ho messo la sopressata».

Distrofico muore dopo l'esclusione dalla tv. La denuncia dei parenti, di Fo e Rame

«Mio fratello tradito da Telethon»

«Voleva un minuto per parlare dei diritti dei disabili, invece a Telethon gli hanno negato la parola, lo hanno umiliato». Un malato in carrozzina non fa audience. Anche se è affetto da distrofia muscolare e vorrebbe «rubare» 60 secondi alle 32 ore no stop della trasmissione. L'accorata denuncia di Franca Rame e Dario Fo e dei fratelli di Mimmo Ferrante, il disabile 38enne morto martedì scorso a Milano di ritorno da Roma. La smentita di Telethon.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO In 32 ore di maratona televisiva sono riusciti a escludere e umiliare l'unico che avrebbe avuto diritto di parola. Ma già, forse un disabile in carrozzina non è un bello spettacolo, alla trasmissione sulla distrofia muscolare meglio far parlare per un quarto d'ora Miss Italia, lei è giovane e bella». Atto di accusa contro Telethon di Franca Rame, addolorata e indignata per la drammatica vicenda di Mimmo Ferrante, il trentottenne milanese affetto

da una gravissima forma di distrofia muscolare, amico da anni della Rame e di Dario Fo, morto martedì scorso a Milano di ritorno da Roma dove sabato aveva inutilmente tentato di farsi concedere un minuto nella rutilante passerella di divi del piccolo schermo e cantanti a Telethon. «Voleva 60 secondi hanno denunciato ieri i cinque fratelli di Mimmo - non per chiedere pietà o assistenza ma per parlare dei problemi dei disabili, e soprattutto del loro diritto al lavoro e a

partecipare attivamente alla vita sociale».

Lo stesso messaggio che Mimmo, lo scorso anno, era riuscito a lanciare proprio dalla ribalta di Telethon, dove - «non invitato, ma con un coraggio e una costanza da far paura» - si era ritagliato «di prepotenza» un minuto di udienza, con la promessa (non mantenuta) di essere invitato quest'anno. «Prima di partire per Roma - dicono i familiari - aveva tentato inutilmente di mettersi in contatto con il regista, Michele Guardì. Lì gli hanno detto che il suo intervento non era in scaletta. Lo so che in tv c'è la scaletta da rispettare ma in questo caso si poteva e doveva fare un'eccezione». La spedizione è un calvario: in via Teulada lo fanno entrare, può assistere in studio alla trasmissione, ma non c'è verso di parlare con il regista. Mentre incontra nei corridoi Susanna Agnelli che promette sostegno a progetti di inserimento lavorativo, e Rita Dalla Chiesa che lo invita a Forum.

«Era molto contento - ricorda commosso il fratello Ginaldo - anche se era amareggiato per il trattamento ricevuto. Martedì Rita Dalla Chiesa ha telefonato ma era troppo tardi, Mimmo era appena morto».

Replica Michele Guardì: «Sono molto addolorato. Io ero in regia, non sapevo che Ferrante era lì, altrimenti l'avrei senz'altro mandato in onda come l'anno scorso. L'ho visto in studio solo alla fine e sono andato ad abbracciarlo. Non so chi lo ha autorizzato ma non andava portato a Roma». La ricostruzione della vicenda fatta dai familiari è stata smentita dal vice presidente Franco Bompressi.

Ma i fratelli spiegano: «Nessuno dice che è morto per quello che è successo. Mimmo ha voluto andare perché per lui era importante dare visibilità e voce alla dignità dei disabili. È stato l'ossigeno che l'ha tenuto in vita fino a 38 anni, mentre normalmente questi malati arrivano a malapena ai vent'anni».

Per scagionare il marito s'improvvisa 007

VENEZIA

Per molto meno altre coppie sarebbero andate in crisi. Invece, la giovane moglie di Mario G., accusato di essere un esibizionista, non ha voluto credere alla vergognosa accusa caduta fra capo e collo sul marito, cuoco e contitolare di un noto ristorante di Rialto. Non solo, non avendo la coppia i soldi per ingaggiare un investigatore che scoprisse il vero colpevole si è improvvisata lei stessa detective.

Antonella F., 33 anni, ha pensato che l'unica via percorribile per giungere a qualche risultato fosse di attirare il colpevole in una trappola. La ricerca è durata due mesi: ogni giorno, dalle 6.30 alle 8, la signora Antonella si è costretta a passeggiare per le umide calli di Venezia, dove il maniaco era stato visto, con una macchina fotografica nascosta sotto il cappotto. Una mattina, a piazza San Marco, ha raccontato l'improvvisata investigatrice, un uomo le si è avvicinato mostrandole qualche foto porno e proponendole di continuare l'incontro in un posto più appartato. Lei lo ha seguito e non ha avuto più dubbi. Ha tirato fuori la sua macchina fotografica e ha cominciato a scattare più foto. E con queste si è presentata in aula. L'udienza è stata rinviata al 6 febbraio.

Farmaci carissimi Trapiantata si lascia morire

FILADELFA

È morta a 24 anni, troppo timida per chiedere aiuto, Lolita Cunningham, una ragazza di Filadelfia che aveva ricevuto un cuore nuovo. Da undici anni lottava contro la burocrazia, per ottenere la costosa assistenza medica necessaria per tenere in vita il suo cuore trapiantato. Era esasta. Si è lasciata morire. Nel 1985 Lolita Cunningham era stata la prima ragazza di Filadelfia a ricevere il trapianto del cuore. Aveva tredici anni. L'operazione aveva avuto successo. Ma aveva segnato l'inizio di una odissea burocratica. La ragazza aveva ricevuto assistenza medica gratuita fino a 21 anni grazie a un programma federale per i poveri. Diventata maggiorenne, aveva perduto ogni beneficio. «Per tre anni ha lottato contro la burocrazia, presentando montagne di documenti per ricevere le medicine necessarie per sopravvivere. Ma poi si è arresa», ha sottolineato la madre adottiva Brenda Datts. La ragazza era riuscita in questi tre anni a beneficiare di un programma che forniva sostanze anti-rigetto ai pazienti poveri. Ma numerose altre spese mediche erano scoperte. Solo un flacone delle sue medicine ha il costo di 600 dollari. I medici del centro dove aveva ricevuto il trapianto hanno detto che la morte è stata causata dalla sospensione delle medicine per continuare a far battere il suo cuore.

+

+